

Mario De Pasquale, Annamaria Mercante¹

***Fare filosofia nel quotidiano.
Un dialogo su filosofia, giovani e città.***

Single blind reviewed article. September 17, 2021; Accepted: October 27, 2021

Abstract: Starting from a recent work by Mario De Pasquale, written in two volumes, which collects some dialogues with young people (around issues of everyday philosophy and active citizenship), De Pasquale e Mercante continue the dialogue, believing that comparison is the best way to test interpretations.

Prendendo spunto da un recente lavoro di Mario De Pasquale, in due volumi, che raccoglie alcuni dialoghi (svolti con dei giovani intorno a tematiche di filosofia del quotidiano e di cittadinanza attiva), i due Autori continuano a dialogare, nella convinzione che il confronto è il miglior modo per mettere alla prova le interpretazioni.

Keywords: *Everyday philosophy, Young People, Dialogue, Active Citizenship, City*

Parole chiave: *Filosofia quotidiana, giovani, dialogo, cittadinanza attiva, città*

0. Premessa

Siamo qui in un comodo salotto, intorno a due caffè, a dialogare, prendendo spunto da un recente lavoro di Mario De Pasquale, raccolto in due volumi: uno cartaceo dal titolo, *Giovani e Filosofia*, e uno in formato e-book, dal titolo, *Filosofia e città giusta*, ambedue editi da Stilo, Bari 2021. Il confronto è il miglior modo per mettere alla prova le interpretazioni.

Crediamo che – nonostante il passaggio dall'orale allo scritto possa far apparire queste pagine 'leggere' o poco 'pesantemente' accademiche, in realtà sia lo stesso confronto dialogico (tra noi e con un testo) a dare loro scientificità.

Nel colloquio, ci siamo soffermati su alcuni temi sviluppati nei volumi, che ci sono sembrati centrali. E riproduciamo, di seguito, il dialogo, liberamente vissuto e riportato.

Va notato, tra l'altro, che lo stile di scrittura usato nei due volumi è sostanzialmente dialogico. Un gruppo di persone, soprattutto giovani, ha dato vita ad alcuni incontri per discutere di questioni che hanno a che fare con l'essere giovani oggi². Proviamo, quindi, a continuare questo dialogo...

1. Giovani che fanno filosofia nel quotidiano?

Annamaria Mercante (A.M.): La forma dialogica dei tuoi testi esprime, come tu sottolinei, la dinamica degli incontri tenuti in presenza, che lo scritto riprende e articola con maggiore ampiezza. Le persone sono indicate per nome.

Tu hai sempre sostenuto che il filosofare debba essere per tutti e debba assumere la forma del *con filosofare*, che potremmo intendere sia come filosofare insieme, con altri, in una piccola comunità di ricerca, sia filosofare con gli autori, attraverso i loro testi. E che

¹ PhD-Uniba

² Alcuni temi sono discussi sia nel primo sia nel secondo volume, quello in formato e-book, con riferimenti e contenuti diversi. Per cui un volume si integra con l'altro. L'autore evidentemente suggerisce di leggerli entrambi, per approfondire i singoli temi.

questo debba sempre avvenire tenendo presente problemi emergenti dalla realtà. Fare filosofia nel quotidiano significa riappropriarsi del senso più profondo del filosofare, che in modo privilegiato si esprime nel suo carattere dialogico.

Mario De Pasquale (M.D.): Se si vuole comunicare con l'altro occorre entrare in relazione, quindi ascoltare e scambiare pensieri ed emozioni. Se voglio comunicare con i giovani non è sufficiente leggere libri che esperti hanno scritto su di loro, né prendere visione dei risultati di analisi sociologiche. Sono anche queste cose importanti, ma non sono esaurienti e risolutive. I media, poi, si occupano dei giovani con superficialità, riferendosi a luoghi comuni, spesso con atteggiamento paternalistico, assumendo la prospettiva di adulti che parlano ad altri adulti, escludendo gli interessati dal dialogo. Il mondo adulto ha verso i giovani uno sguardo di diffidenza e di sfiducia, sottolinea i lati critici e problematici e poco si preoccupa di scoprire una realtà fatta anche di risorse, interessi, relazioni, valori. Insomma non si può cercare di capire i giovani solo attraverso ciò che altri ancora dicono di loro. Bisogna restituire voce ed espressione diretta alle concrete persone.

A.M.: La sapienza del dia-logo sta nella sua intrinseca possibilità di tenere insieme il parlare e l'ascoltare, che diventa al contempo, come direbbe Gadamer, capacità di fare esperienza dell'altro.

M.D.: Esattamente. Si conosce quando si fa esperienza dell'altro, con cui si fa un viaggio in comune accompagnato dal continuo discorrere, muovendo da un orizzonte di esistenza ad un altro che appare trasformato dopo il viaggio. La dinamica del confronto nell'esperienza comune è mediata dall'ascolto e dal parlare, come tu dici. Fare spazio dentro di sé ad un'altra vita, con cui confrontarsi, ti fa pensare.

A.M.: Molte volte, soprattutto per i più giovani, non è facile vivere il rapporto con l'altro nella dimensione della cura, dello scambio, del dialogo. Spontaneo è, infatti, da più parti, l'invito a crearsi spazi di indipendenza e di accrescimento dell'io individuale, piuttosto che dell'io sociale. Gli stili di vita di oggi ci impongono sempre più frequentemente modelli ispirati all'individualismo e all'isolamento; i soggetti esaltano, pertanto, il proprio ego a discapito della socialità, della responsabilità partecipativa, sempre in corsa verso il raggiungimento di un tempo prestazionale, con il conseguente rischio di perdita di connessione con la realtà e di una crescente spinta verso il virtuale.

M.D.: Sì, l'invito insistente proveniente dall'esterno, soprattutto negli ultimi decenni, è quello di occuparsi soprattutto della propria individualità, del successo, del riconoscimento sociale, della conquista di posizioni rilevanti di potere e di reddito. Soprattutto i giovani sono invitati a consumare in abbondanza, a godere di un edonismo superficiale, e a non preoccuparsi di cambiare alcunché nel modello esistente di vita individuale e sociale. Va tutto bene così. La risposta spesso è strutturata in un individualismo consumistico, immunitario e poco coinvolto nel sociale non consumistico. Una forma di fatalismo dolce e sorridente, di anestesia lieve, che rende adiafori, senza che il soggetto si renda conto. Non ci si prende cura del sociale, degli altri. La responsabilità viene intesa come quantità dell'ottemperanza alle norme e alle regole, ai compiti e ai doveri previsti. La responsabilità è una risposta alle domande che provengono dal profondo della comunità in cui si vive, che abitano dentro ciascuno di noi. Sono domande che esprimono disagi, sofferenze, bisogni di giustizia, di cambiamento di forme e di stili di vita. Richiede risposte di natura etica, politica, civile.

A.M.: La comunità è il luogo della co-appartenenza, è quel contenitore che dà forma all'esistenza e che, allo stesso tempo, la trasforma. È il luogo di realizzazione dell'identità. Credo che nelle tue pagine questa convinzione sia fortemente condivisa. La narrazione di sé ci spinge oltre i limiti dell'io e ci fa comprendere l'importanza della relazione. Non è casuale che la prima parte del primo volume sia dedicata alla questione del narcisismo.

M.D.: Sì è vero. Io trovo una qualche corrispondenza tra la forma individualistica, difensiva-immunitaria, consumistica e la struttura narcisistica delle identità, tra la frammentazione privatistica dell'esistenza e la riduzione dell'impegno civile e politico nella sfera pubblica. È per questo che ho voluto riprendere il tema del narcisismo, che costituisce un focus centrale di buona parte delle analisi sociologiche e filosofiche sui giovani. Tra l'altro alcuni trovano la cultura narcisistica come caratterizzante l'intera società occidentale contemporanea, non solo quella giovanile. Io intendo trovare associazioni tra la dimensione psicologico-sociale e l'accezione individualistica, immunitaria, consumistica, della cultura liberale nella sua accezione più crudamente liberistica. La democrazia soffre e si ammala a causa dell'individualismo e della rinuncia all'impegno etico per il bene pubblico. La democrazia ha bisogno di essere presa in cura, di essere rinnovata, trasformata, per conservarsi come modello buono di partecipazione politica e di gestione della cosa pubblica. La trasformazione della democrazia in gestione amministrativa dell'esistente, la sua formalizzazione burocratica, collidono con la rinuncia o con la partecipazione a bassa risoluzione dei cittadini, con il loro fatalismo passivo.

A.M.: Intendi dire che la partecipazione dei giovani alla cosa pubblica possa costituire una cura per la malattia della democrazia...

M.D.: Sì. Io non provo sfiducia e diffidenza nei confronti dei giovani, né voglio sottolineare solo problemi e criticità; ho intenzione, al contrario, di scoprire le loro risorse. L'energia creativa dei giovani è messa in un congelatore, trasferita lontano dagli spazi e dai meccanismi della costruzione del futuro. Ciò è un grande spreco. La mia intenzione è facilitare le loro reazioni positive, promuovere un loro nuovo protagonismo. Ho fiducia nelle loro risorse creative. Voglio lanciare loro un invito alla comunicazione e all'azione, richiamarli ad uscire dal guscio ristretto in cui sono stati relegati, in cui si ritrovano senza voce e potere. Mi piacerebbe essere riconosciuto come 'responsabile', capace di ascoltarli e di parlare con loro, di dividerne le ansie e le difficoltà, di offrire e ricevere fiducia. Vorrei rivederli girare per le città e tornare ad essere quello che dovrebbero, costruttori del futuro, capaci di credere nell'altro e nelle relazioni. L'anzianizzazione della gestione democratica spinge nel sottosuolo la forza dell'immaginazione del nuovo.

A.M.: Non pensi che sia eccessiva anche la fiducia che nutri nei giovani per sperare in cambiamenti profondi? Non ti sembra un po' romantico confidare in una forza creatrice della giovinezza?

M.D.: Sono due le prospettive attraverso cui guardare ai giovani oggi. Dobbiamo prendere atto intanto di un elemento costitutivo della gioventù. I giovani sono coloro che vivono in una qualche condizione di relativa sospensione della loro esistenza, di incertezza tra ciò che non c'è più e ciò che non c'è ancora, collocati in un tempo di mezzo e con tanto spazio davanti. I giovani hanno la particolarità di poter dare del 'tu' al tempo. Giovane è anche colui che non è del tutto disvelato a sé stesso e agli altri, che è capace di sognare ad occhi aperti e di mettere alla prova i suoi sogni in un futuro ancora ignoto. La giovinezza è l'età della ricerca di autenticità e di libertà, è il tempo della grande vitalità che spinge a prendere dei rischi. Di per sé un giovane dovrebbe muoversi in questo spazio di interregno, cercare e creare il nuovo, in sé, negli altri e nel mondo in cui vive. Da questo punto di vista

i giovani oggi sono sottratti al compito di cercare e costruire il nuovo. Una cosa è indubitabile: in una società del rischio, in cui il mondo sembra sfuggire a qualunque controllo, reso più consapevole della sua fragilità, i giovani, non sono riconosciuti né ascoltati dalle istituzioni, che sono respinti nella solitudine individuale o di gruppo. Sono sottoposti a un sovraccarico di domande di responsabilità illimitata e totale, si chiede loro di trasformarsi in capitale umano che investe sul proprio futuro. non se ne fanno carico o lo fanno solo debolmente. Sono assegnati all'irrelevanza del 'privato, alla solitudine e all'impoliticità dei consumatori. La loro risposta è spesso la paralisi, il disimpegno, la scomparsa sociale.

A.M.: I giovani non riescono a districarsi e liberarsi da questa ragnatela che li trattiene lontani dall'impegno per il cambiamento, che li nutre di disinteresse per il pubblico, che li rinchiude nel privato e nel sociale consumistico.

La costituzione in autonomia si coniuga con la scarsa attenzione morale alle altrui richieste di cura e di attenzione, condividendo il tempo del «crepuscolo del dovere», come tu dici. Fanno propria una strategia di salvezza «fondata sulla difesa di sé e sulla richiesta di riconoscimento attraverso l'immagine di sé, si adagiano in un silenzioso processo di *adiaforizzazione* e di *desensibilizzazione* nei confronti delle relazioni nella sfera pubblica». Ma sono vittime inconsapevoli o consapevoli? Mi sembra evidente che esista una cultura diffusa che legittima posizioni di questo tipo. Non ti pare?

M.D.: La risposta non è certa in un senso o nell'altro.

Perciò occorre parlare e dialogare con i giovani. Bisogna andare a verificare se le cose stiano così. Vi sono dei dati abbastanza chiari. I giovani mi sembrano evitare legami impegnativi, fondati su promesse che si possono realizzare nella lunga durata; sembrano in difficoltà nel cogliere la problematicità del discernimento tra preferenze diverse. Alcuni affermano che il giovane abbia persino rinunciato a farsi domande sul senso dell'agire individuale rispetto alle finalità sociali, che si sia accontentato di un ruolo di spettatore e consumatore, che cerca di dedicarsi a una minimale arte del vivere quotidiano senza coltivare alcuna intenzione di cambiare nulla. Non so se ciò corrisponda al vero. Tra l'altro l'affermazione è contraddetta dall'impegno di numerosi giovani, che si comportano in modo diverso, che sono impegnati nel sociale e solidali con gli altri. In ogni caso uscire dal guscio dell'isolamento è importante anche per un'altra ragione. Nell'azione si va ad incontrare gli altri non solo per consumare e provare piccoli piaceri, ma per realizzare progetti, per scoprire chi veramente siamo e cosa vogliamo essere. E non possiamo farlo che fuori della solitudine dell'individuo, incontrando un 'noi' più ampio, la pluralità delle persone che vivono nella sfera pubblica della comunità.

A.M.: Mi sembra di avere inteso che tu ti muova sul percorso della speranza. Il tuo intento non è un moralistico monito di condanna senza appello verso i giovani disimpegnati.

Mi appare chiaro che il tuo intento sia quello di invitare i giovani, ma anche i meno giovani, allo scambio e al confronto, al fine di partecipare responsabilmente e attivamente alla vita pubblica, che definisci quasi scomparsa o molto impoverita.

M.D.: Hai ben inteso. Spero che il discorrere nei dialoghi del testo produca uno sguardo attento e non risentito da parte dei giovani. In ogni caso andare loro incontro e dialogare è assolutamente necessario. Il futuro rimane un'avventura in cui ci si mette in gioco e che non si può prevedere di estrarre del tutto dal grembo del presente. Tentare di costruirlo senza la collaborazione dei giovani fa nascere il futuro già in parte morto.

A.M.: Ma secondo te perché questa profonda separazione tra adulti e giovani nella gestione della cosa pubblica? Il mercato vuole giovani consumatori impotenti e impolitici per lasciare che tutto scorra secondo vie già tracciate? L'ontologia del comando, anche nelle sue forme tenui, mira alla riproduzione di un modello esistente di sviluppo, di produzione e distribuzione della ricchezza, di forme di vita, ecc.?

M.D.: Questo c'entra certamente. Ma non credo si tratti solo di questo. L'*establishment* diffida dei giovani attivi. La giovinezza è idealizzata ma nello stesso tempo fa paura, perché è sconosciuta, può riscoprire dentro di sé la capacità di 'viaggiare in esilio, di affidarsi a un'erranza orientata verso la 'vera vita' riscoprendo una 'nuova terra arabile del sogno', in cui possono essere capaci di distruggere e di costruire un mondo diverso. Il '68 insegna: i giovani impegnati destabilizzano l'ordine esistente.

2. Il potere della filosofia, nella prassi quotidiana e nella città

A.M.: Da docente di filosofia mi chiedo: la 'pratica' del fare filosofia ci potrebbe aiutare in questa impresa? Credo di sì.

La filosofia può spingerci a realizzare opportunità di cambiamento, a superare il modello gentiliano per porre al centro dell'azione la realizzazione del 'nuovo'. In tal senso l'e-ducare viene inteso come scoperta creativa, che porta alla conoscenza e alla costruzione di sé, alla presa di coscienza dei problemi, di conseguenza, al cambiamento. Confilosofare può aiutare a chiarire, prendere consapevolezza di cosa si vuole diventare come individui, di quale vita si vuole vivere, di cosa nutrire la speranza nel futuro, favorire le scelte, gli impegni a lunga scadenza, i vincoli etici e non solo estetici, come tu dici in alcune tue pagine.

Essere responsabili dell'educazione significa essere capaci di prevedere, percepire, proporre. Si tratta di aiutare i giovani a immaginare il futuro individuale e sociale, a conoscere come stanno le cose, a discernere tra varie preferenze su come intende vivere e in quale comunità, secondo quali forme di vita. Confilosofare aiuta scegliere obiettivi a lungo termine, ad assumere responsabilità etiche e quindi anche politiche, farsi carico delle domande di giustizia circolanti nella comunità, preoccuparsi per la traducibilità storica e sociale dei progetti attraverso nostre azioni, 'agire il cambiamento.

M.D.: Sì concordo.

A.M.: Il problema è come riconquistare spazi nella sfera pubblica, a cominciare dalle città in cui abitiamo. In fondo i giovani hanno provato a frequentare uno spazio di discussione e di partecipazione solo a scuola, ma non riescono a trovare simili opportunità quando poi escono da scuola. Per loro lo spazio pubblico è bar, cinema, discoteca, pizzeria, passeggio nelle strade e nelle piazze dove c'è *movida*. Gli altri spazi, come tu dici, sono solo da attraversare per andare da qualche parte a qualche altra parte. Nelle pagine del libro, i giovani ti chiedono se non sia 'antiquato', quando parli di una città che non esiste più. Tu forse pensi ai tempi della tua giovinezza. Lo spazio urbano fisico non è stato sconvolto e soppiantato dallo spazio virtuale ad opera della rivoluzione digitale? La rivoluzione digitale non ha rivoluzionato lo spazio urbano? Tu stesso dici che quello delle città non è più uno spazio continuo ma un itinerario a punti, in cui non si attribuisce importanza a ciò che si trova tra il punto di partenza e quello di arrivo. È uno spazio in parte anonimo, in parte non frequentabile. Buona parte dell'attività dei cittadini si è trasferito sulla rete. Allora, non è utopistico contraddittorio invitare i giovani ad agire in una città che quasi non esiste più?

M.D.: Credo, nonostante tutto, che l'uso dello spazio urbano potrebbe costituire un'opportunità per creare ponti tra virtuale e fisico, attraverso la ricostituzione di *agorà*, di luoghi del discorso e della relazione, del dibattito democratico, di nuove piccole comunità animate dai giovani, paladini del futuro. Spazi e tempi in cui esperire o creare la pluralità del senso e delle forme della vita nella sfera pubblica.

I centri e, soprattutto, le periferie delle metropoli sono pieni di vitalità sperimentale di giovani e meno giovani. Cittadini che saggiano la possibilità di stili di vita differenti, relazioni sociali nuove, qualità dell'ecosistema, nuove gerarchie di valori cui informare la vita delle comunità, e così via. Nello spazio urbano è possibile ricollegare l'individuale e il comune con il contesto ecosistemico globale delle dimensioni del vivere, in forme sottratte alla logica della merce, del consumo e del mercato. La città è fatta di scuole, di strade e piazze, di quartieri, di biblioteche, di pub, teatri, strade, reti civiche, spazi verdi, parchi, di luci e di ombre, di silenzi, suoni e rumori, di un tessuto di relazioni, in cui sperimentare non solo un pensiero ma una convivenza musicale, composta da una pluralità di possibilità di espressioni. Le condizioni di esistenza possono essere cambiate e rinnovate, e con esse le forme della creazione delle strutture artificiali

A.M.: Tu, infatti, dedichi molte pagine del volume in formato e-book *Filosofia e città giusta. Fuori dal guscio*, alla descrizione di esperimenti di nuove forme di vita nelle città. Viviamo ancora in luoghi pubblici, ai quali, tuttavia, con difficoltà riusciamo a dare un senso per il nostro stare insieme. Non esiste il rischio che lo spazio urbano virtuale e quello fisico costituiscano universi paralleli non comunicanti tra di loro?

M.D.: Sì, il rischio esiste. Mi sembra scontato che sull'ambiente online si siano trasferite quote rilevanti delle vite dei giovani. Sono mutate profondamente le forme dell'abitare, del lavorare, del comunicare, del tessere relazioni, di divertirsi. In parte si sono insediate in rete e attraggono per buona parte del tempo quotidiano. La rete rimane un luogo virtuale 'altrove' rispetto alla vita reale. Ma il virtuale non è il contrario del reale; è un modo di esistere del reale stesso. Occorre costruire ponti tra virtuale e fisico affinché lo spazio urbano, lasciato indeterminato dall'esplosione della rivoluzione digitale, sia terreno per nuove sperimentazioni di azione pubblica, di gestione degli elementi inappropriabili del bene pubblico, per ridisegnarne le funzioni e immaginarne la valorizzazione per il comune. Gli ambienti e gli spazi sono contenitori da svuotare e riempire di nuovo, da disegnare e ridisegnare, cioè da trasformare. Il possesso privato renderebbe impossibile la dinamica della perenne creazione comune attraverso l'interazione tra soggetti che agiscono e parlano.

A.M.: Il virtuale, quindi, non si contrappone al reale. In generale il virtuale rende presente l'assente e il lontano; e questo potrebbe essere un valore aggiunto alla comunicazione. Dov'è il problema?

M.D.: Il sovraccarico di stimoli e l'accelerazione delle relazioni comunicative, la smaterializzazione dei corpi, l'eliminazione della distanza spaziale e la scomparsa di quella di prossimità rendono anche il presente assente e lontano. Con la scomparsa della relazione diretta tra esseri umani, qualcuno afferma che vi sia il rischio che scompaia un po' il prossimo. Da una parte la rete consente livelli differenti di relazione, con diversi livelli di intensità, di varietà e di complessità, di strutturazione, e questo è un potenziamento delle opportunità di relazione, di sperimentazione di modelli di intelligenza plurale e aperta; dall'altra le comunità virtuali costituite in rete possono ridurre la profondità della relazione e collocarsi sul piano della 'bassa risoluzione'. La domanda giusta, a cui non so rispondere in modo esauriente, per me è questa: sulla rete,

nella dimensione virtuale, è possibile per noi istituire relazioni libere con gli altri uomini, discutere e dialogare?

A.M.: Mi sembra di percepire nelle tue pagine una qualche diffidenza verso la rete

M.D.: No. Una gestione matura delle tecnologie digitali riorganizza il rapporto tra immaginazione e linguaggio, dotandolo di un quoziente di esternalizzazione sconosciuto, fin qui, alle culture umane. Le tecnologie rendono possibili alcune *performance* prima impossibili e la pratica permanente di alcune capacità messe in opera nelle performance retroagisce sulla configurazione degli abiti percettivi e delle condotte pratiche. C'è un problema tuttavia. Come sottolinea Pietro Montani, per sottrarsi alla dipendenza tecnica vi è necessità di interiorizzare i meccanismi logici e costruttivi delle logiche implicite nelle tecnologie, come è successo per tutte le rivoluzioni delle tecnologie della comunicazione, che consente di usarle con libertà relativa. Finché questo processo lungo di interiorizzazione non si sia realizzato, esiste il rischio di un uso 'a bassa risoluzione' delle tecnologie, la perpetuazione di una *dipendenza tecnica*. È un modo di usare le tecnologie, certo non da protagonisti. Questo processo sta iniziando solo ora con le nuove generazioni e richiede tempi lunghi.

A.M.: Non so se si possa essere così drastici su queste cose. Non è facile tracciare un confine tra dipendenza tecnica e gestione consapevole. Perché alludi ad un carattere *liquido* della rete?

M.D.: Per Bauman la società mondiale tende a diventare «liquida, un mondo piatto». La rete include realtà differenti e plurali e ivi si tende a impedire il loro consolidarsi in un organico e compiuto ordine. Ogni realtà deve rimanere libera e aperta al continuo cambiamento, scorrere come il magma, senza mai cessare di espandersi. Tanti orizzonti indeterminati, in cui vivono piccoli mondi, di cui alcuni riescono a mantenere la propria identità, altri non riescono più a sottrarla a un continuo confronto e trasformazione, dovuti agli incontri permanenti. Tutto si costruisce, svanisce, si trasforma. Sembra che tutto appaia e poi si dissolva!

A.M.: La pluralità e la diversità sono risorse insostituibili per il cambiamento creativo. Si giunge a qualche aspetto di verità attraverso il dialogo tra differenti e plurali posizioni...

M.D.: Sì, certo. Ma siamo sicuri che la i plurali frammenti disgregati di narrazione presenti sulla rete entrino in un vero dialogo e produca produttive contaminazioni ed efficaci sintesi? O accade, invece, che rimangano semplicemente gli uni accanto agli altri o che si sovrappongano gli uni sugli altri? Come si attua l'operazione della contaminazione, dell'unificazione e della sintesi? Chi fa queste operazioni? Non può accadere che tutti i pensieri pubblicati rimangano aggregati e sovrapposti, inerti, come dei semplici testi scritti, tracce di non so chi rivolte a non so chi? Occorre che vi sia qualcuno che 'giochi' con i materiali e crei qualcosa di nuovo. Siamo sicuri che si rendano evidenti le differenze e le specificità delle singole posizioni, che risultino gli accordi e le contrapposizioni tra di esse? Può essere che questo accada, ma è probabile che in molti altri casi risulti molto difficile identificare i punti di partenza.

A.M.: Mi pare di aver capito che secondo te è difficile che la rete diventi il luogo in cui possa costruirsi un'intelligenza collettiva (Levy), formarsi un pensiero distribuito responsabilmente gestito. Affinché un «pensiero distribuito» (Bruner) e un «pensiero musicale» (Jankélévitch) prendano vita, occorre un confine, un orizzonte, entro cui le

dinamiche interattive prendano vita tra agenti che condividano un tempo, uno spazio, regole del gioco, di ingaggi e di confronto.

M.D.: Infatti. Ai partecipanti alla comunicazione deve essere garantito di prendere parte a una circolazione che si muova non a caso o su iniziativa esclusiva di qualcuno, ma secondo una logica di scambio e confronto. A questo fine è necessario che si consenta a tutti i partecipanti di ritornare, per più volte, ai nodi da cui è partito un flusso di dati e la corrente di comunicazione, affinché tutti possano governarlo e orientarlo verso una unità finale o verso una ‘armonia musicale di diversità’. Il mistero della libertà e della creazione del nuovo funziona nella mente e nel gruppo che discute solo a certe condizioni; il soggetto deve avere la possibilità di ‘giocare’ con i contenuti e con le forme del pensare e del configurare, di dare inizio a qualcosa e di sperimentare la coniugazione al congiuntivo delle cose. Il pensiero distribuito ha bisogno di confini, regole, ritorni e *feedback* continui, di processi di riduzione di complessità, consentita dalla narrazione, dalla concettualizzazione, dall’uso del ragionamento, secondo vie che attualmente rimangono ancora imperscrutabili o poco chiare.

3. I giovani, la filosofia e la sfera del quotidiano ‘pubblico’

A.M.: Tu auspichi la ricerca di spazi e l’attivazione di processi per creare una nuova *polis*, la ricostituzione di una sfera pubblica come spazio di creatività per costruire nuove forme di vita, valorizzando la relazione tra individui impegnati nel discorso e nell’azione comune. E punti soprattutto sui giovani. La relazione tra individui, tuttavia, è, molto spesso, immersa nell’estraneità dei ‘non-luoghi’ piuttosto che impegnata a sperimentare la co-appartenenza propria dei luoghi antropologici. L’uomo dovrebbe allargare i propri orizzonti spazio-temporali: limitare le sue azioni in vista dell’esserci di una umanità futura, ripensare le scelte valutando le ricadute su popolazioni lontane. L’invito di Jonas a ridare valore all’alterità, potrebbe aiutarci a comprendere l’importanza di legare l’indagine sull’uomo alla sua esperienza nella società e, quindi, a riattivare processi che spingano i singoli individui a sentirsi parte di un ‘sistema’ di bisogni.

Ecco che non possiamo più parlare di responsabilità individuale senza fare riferimento ad una responsabilità sociale. La filosofia dovrebbe aiutare i ‘giovani coraggiosi, come li chiami tu, a ritrovare un rapporto dialettico con la comunità politica e sociale. Come possiamo rendere concreta la possibilità che la comunità diventi il luogo atto a favorire lo sviluppo dell’individuo? La città può essere, ancora, ‘luogo-buono’, il luogo dell’utopia, in cui i sogni e le speranze trovano occasioni di realizzazione?

M.D.: Nessuno di noi può ritenersi esonerato dall’impegno civile e politico inteso in senso ampio. La responsabilità vale sia per quello che si fa, sia per quello che non si fa. La responsabilità non è solo personale, ma è anche sociale e collettiva, condivisa, buona per un’umanità ‘concreta’.

A.M.: Vuoi dire che, in ogni caso noi siamo chiamati ‘individualmente’ e nessuno può mettersi al nostro posto o agire per noi. Non possiamo delegare altri o nasconderci dietro maschere protettive.

M.D.: L’orizzonte del ‘lavoro dello spirito’ comprende anche tutti i cittadini pensanti. Tutti sono chiamati a farsi carico di quanto accade nella società, dei progetti di cambiamento, degli esiti delle azioni sociali e politiche, ad assumere impegni per ridurre le ingiustizie. Tutti sono responsabili anche che se le ingiustizie o la stagnazione sono attribuibili ai modelli sociali esistenti in cui vivono. Tutti assumono, riattivano o subiscono

quello che c'è nel sociale. Nella fattispecie la responsabilità è intesa non nel senso di un'imputabilità giuridica o nella sua 'dimensione estetica, ma in senso morale e civile.

A.M.: Dobbiamo anche considerare il fatto che le condizioni di una partecipazione democratica alla costruzione del futuro non sono mai state così difficili, critiche, non solo per i giovani.

M.D.: Tutto vero; ciò nonostante le difficoltà non giustificano l'accentuata 'impoliticità' dei comportamenti sociali della maggior parte di noi, giovani e adulti, la scarsa partecipazione a forme di azione nella sfera pubblica, l'insensibilità verso il rinnovamento dei processi democratici e del modello di società vigente. Questo 'esonero di massa' è da ritenere una forma di 'irresponsabilità', di cui non percepiamo più né l'onere né il senso, ed è ormai diventato una cancrena del corpo sociale.

A.M.: Vuoi alimentare speranza.

M.D.: La speranza l'abbiamo già 'nominata'! Di questo stiamo discorrendo. È nell'esercizio della libertà, nell'autenticità con cui ci immergiamo nell'azione che intraprendiamo nella sfera pubblica, in rapporto dinamico, dialettico e creativo con le istituzioni. Le considerazioni sulle criticità della relazione e della comunicazione ci ricordano solo che l'azione è conflittuale e rischiosa, come tutte le avventure. Tutto qui. Preferiamo, giovani e adulti, forse l'accettazione dell'ontologia del comando, della sicurezza in cambio di stagnazione, un'inattesa fine o distruzione? O preferiamo agire e incontrare il rischio di trovare qualcosa di splendente e di inatteso, progettando fini e forme di vita, per la cui realizzazione valga la pena di battersi, anche da 'inattuali idioti'? Qual è il rischio che vale la pena di correre? L'attenzione cade sui giovani, perché il futuro è soprattutto loro e non possono essere assenti dalla sua costruzione.

A.M.: Si tratta di promuovere un nuovo inizio e di correre il rischio di andare incontro agli altri, di relazionarsi con loro nella loro pluralità differenziata.

M.D.: Anche se 'inizio' o 'origine' sono parole inadeguate, perché la responsabilità non ha mai la forma di un fondamento. Noi ci possiamo inserire nel grande cerchio della temporalità, chiedendoci cosa fare del passato e della memoria in riferimento all'oggi e al domani. La responsabilità è, secondo Simone Weil, un'esigenza fondamentale dell'anima umana, equilibrata dal correlativo bisogno di obbedienza. Nello stesso tempo non possiamo vivere senza iniziativa e libertà, e tuttavia la nostra libertà è vincolata all'altro, alla voce dell'altro che chiede il nostro assenso. Forse dobbiamo pensare anche al fatto che quando noi diamo inizio a un'azione, non solo andiamo verso gli altri, ma gli altri ci hanno già chiamato ad agire e a incontrarli. Quando si dialoga con l'altro si mette in comune il desiderio di entrare in relazione tra diversi. Questo è un punto molto importante nel pensiero di H. Arendt. La centralità del dialogo e della comunicazione nell'azione è una risorsa creativa proprio perché fa incontrare una pluralità di differenti singolarità. Derrida ci ricorda che l'alterità di chi incontriamo non è mai del tutto conoscibile o qualcosa di *appropriabile*. Vi sono parti dell'altro che non riusciamo forse a conoscere e che forse né- anche lo stesso soggetto con cui parliamo conosce. Ciò non impedisce affatto che lo scambio attraverso il discorso tra noi e l'altro, tra diversi, avvenga all'insegna dell'avventura della conoscenza costruttiva e dell'empatia, nella dimensione del possibile.

A.M.: Ti chiedo, allora, come e in quale misura il filosofare possa contribuire a cambiare le cose.

M.D.: Il filosofare alimenta un modo di essere, un pensiero che cerca la fratellanza tra il sogno, il gioco e il modo razionale di procedere. A tutti i giovani, Alain Badiou, augura di sviluppare un 'vero pensiero' che sappia farsi 'fratello del sogno', che porti a una conciliazione delle polarità` disgiunte di desiderio e legge, che alimenti il coraggio. del viaggiare, di andare in esilio, la forza immaginativa del giocare con le idee e con l'azione. Pensare usando concetti, come dice Deleuze, è diventare un po' stranieri a sé stessi, al mondo e all'ordinario: ci porta verso qualcosa che non c'è, che non è presente, ci fa sperimentare il vuoto, l'assente dell'imprevisto e del non conosciuto.

A.M.: Sì, ma dobbiamo capire come questo concretamente possa realizzarsi per un giovane o per un adulto che vive la sua quotidianità...

M.D.: Condivido la posizione, su questo punto, di Hannah Arendt. Confilosofare è pensare insieme, discorrere con gli altri e giudicare, valutare, elaborare promesse etiche sul futuro, prendere impegni per mantenerle. Sarà utopistico, ma possiamo avere una qualche fiducia nel fatto che il pensare insieme ci possa consentire di staccare la spina dalla ripetizione della routine e cercare un nuovo inizio. In questo è l'esercizio autentico della libertà. Il pensiero quando si rivolge alle cose concrete diventa un giudizio, la facoltà` più` vicina alla politica, perché` consente di valutare e discernere il giusto dall'ingiusto, di condividere con gli altri qualcosa. Ci si pone sull'orizzonte del senso, si valutano le conseguenze delle proprie azioni.

A.M.: L'uso del pensiero ci deve consentire il *distacco della spina* e il *potere della partenza*, facendo i conti col passato e con la memoria, e attivando la nostra creatività...

M.D.: Ripeto idee della Arendt. Il pensiero, ben usato, porta via, come il vento, ciò` che è sterile, scioglie i pensieri già` congelati, disperde ciò` che è come polvere. Nessuna regola o conformismo resiste al vento del pensiero. Il pensiero ci consente di ripartire da zero, ogni volta che ci troviamo in una situazione di difficoltà e dobbiamo scegliere come porci e agire. Ben usato, il pensiero, come il vento, porta via ciò` che è sterile, scioglie i pensieri già` congelati, disperde ciò` che è come polvere. Nessuna regola o conformismo resiste al vento del pensiero. Il pensiero ci consente di ripartire da zero, ogni in una situazione di difficoltà e dobbiamo scegliere come porci e agire.

A.M.: Il filosofare ci consente di sottrarci al principio del comando e alla passività, e di offrire la possibilità ai giovani di immaginare e creare il futuro.

M.D.: Il futuro, per definizione, è soprattutto dei giovani, ma solo se si impegnano con volontà` e passione a contribuire a creare senso insieme con gli altri, aggiungendo mattone su mattone come nella costruzione dei muri a secco. Eppure l'atteggiamento prevalente è quello di preservare la sicurezza immunitaria, che impoverisce le potenzialità` dell'agire; la mera amministrazione delle risorse e della vita dei molti da parte dei pochi, garantita dalla rappresentanza, è spacciata per libertà politica. È una riduzione della ricchezza dell'azione comune chiamata politica, ne è un surrogato e una finzione. La dimensione della politica spesso si riduce alla gestione dell'economia e della sicurezza, del benessere e dei modi in cui garantirlo al maggior numero delle persone, secondo visioni e criteri ideali e interessi esplicitamente identificabili o impliciti.

A.M.: Forse dobbiamo dedurre che noi pratica-mente siamo un po' schiavi delle esigenze dell'economia, anche in quegli ambiti che non dovrebbero avere nulla a che fare con essa, come quello della relazione con gli altri

M.D.: La Arendt mette in rilievo il fatto che, data per scontata l'esigenza della liberazione dalla necessità del ciclo vitale, non possa – la dimensione economica – prevalere su tutto ed esaurire la ricchezza della creazione delle forme di vita. Non è la logica dell'economia che deve decidere anche su come noi vogliamo vivere la nostra vita, né la civiltà dei mezzi deve dettarci i fini della nostra esistenza. Non ti sembra che oggi sia mancante proprio la dimensione della *polisemia*, intesa come partecipazione da protagonisti alla costruzione democratica del senso e della civiltà che vogliamo? La democrazia è fragile ma va difesa e rinnovata con idee e con energia partecipativa, altrimenti si cristallizza e muore. Come può rinnovarsi attraverso l'apporto dei migliori se proprio i giovani se ne fregano e rinunciano a priori a impegnarsi? Uno degli ambiti fondamentali in cui verificare la realizzazione della dignità umana è quello della politica intesa come luogo del governo comune dell'esistenza, dell'elaborazione di idee e di presa di decisioni sul futuro, al fine di perseguire obiettivi di libertà, uguaglianza, giustizia sociale, di felicità comune, in una società aperta e democratica.

A.M.: Per questo, nel testo, ti avventuri a individuare esperienze pilota nella società civile...

M.D.: Sì. Sono necessari nuovi rapporti tra governati e governanti, istituzioni capaci di creare ponti tra intelligenza sociale e innovazione progettuale-ideale sul futuro. Vi sono tante esperienze in questo campo nelle città. Ma siamo ancora a livello embrionale e non conosciamo gli esiti a breve e medio periodo di questa nuova sensibilità. L'azione nella sfera pubblica può prendere tante forme e produrre tanti effetti. Non voler essere governati a un certo modo si coniuga con la realizzazione di piccoli cambiamenti di autogoverno e con l'azione civile di cittadini che chiedono cambiamenti nella dimensione macro della convivenza democratica. Sino ad ora abbiamo insistito sul fatto che dobbiamo ricercare l'autenticità e la verità di quello che siamo e vogliamo essere, cui è complementare la capacità di scegliere con autonomia le forme di vita. Voglio sottolineare che esiste la possibilità di disattivazione di processi e di forme di vita cui siamo soggetti. È una pratica del tutto civile e pacifica, compatibile con la sfera civile pubblica: non vi è bisogno di violenza e di illegalità per questo fine.

A.M.: Da quello che capisco, possono avere un significato generale di cambiamento le nostre piccole scelte di stili di vita.

M.D.: Con Foucault possiamo affermare che il cambiamento del macrosistema ha inizio nel cambiamento del nostro *ethos*, di modelli di comportamento e di vita che ci vengono offerti o inculcati nella società in cui viviamo, attraverso saperi e discorsi che presumono di dire la verità nei vari ambiti. Dire di sì o di no, accettare o rifiutare, criticare e rielaborare, seguire strade tracciate che ci si comanda di seguire o rintracciarne altre è l'altra faccia della medaglia della critica di un modello di governo politico e culturale prevalente.

A.M.: Vorrei farti una ultima domanda cruciale. Perché tu ti rivolgi ai giovani e metti sulle loro spalle questo immane compito? Non credo che i filosofi che tu citi e prendi in considerazione intendessero rivolgersi solo ai giovani per creare il nuovo.

M.D.: No, i filosofi si rivolgono a tutti. Sono io che preferisco i giovani come referenti. Perché ti meravigli? Del resto, chi può farsi carico di un cambiamento radicale se non soprattutto i giovani, che hanno più tempo e più spazio davanti? Mi sento di dire, con Nietzsche, che quando si vuole essere liberi, non ci si può limitare a orientare la vita secondo il criterio delle 'brevi abitudini'. *Al contrario* le 'abitudini durature' coincidono con l'intero tempo della vita. Dovremmo accettare un qualche – anche piccolo – sconvolgimento nella nostra vita e non rinunciare a priori a vivere per esperimento, dando la carica energetica e creativa al proprio pensiero e alla propria volontà. Sto parlando di tutti ma soprattutto dei giovani.

Nessun risultato è garantito. Ma, per dirla ancora con la Arendt, si deve osare lo straordinario, contiene un nuovo senso. Il coraggio dell'inizio non deve farsi condizionare dall'incertezza dell'esito finale dell'azione. Altrimenti niente di nuovo e di grande nascerebbe mai. L'imprevedibilità di ciò che si produce agendo è un fardello che gli uomini devono sopportare, se vogliono essere liberi e fedeli alla finitezza.